

PARTECIPAZIONE DEI BAMBINI E DEI RAGAZZI ALLA VITA DELLA COMUNITA' - LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA -

Progettare al presente, pensare al futuro

Bambini cittadini? Che idea!

"Zitto tu che sei piccolo!". Quante volte abbiamo sentito questa frase da piccini; quante volte l'abbiamo detta da adulti, o avremmo voluta dirla. Che idea strana, quella dei bambini cittadini. Ma che vuol dire, poi? Che i bambini possono votare? Che hanno sempre ragione? E l'esperienza, dove la mettiamo?

Serve proprio, in questo caso, un po' di chiarezza, dunque proviamo a farla.

Le tre citazioni riportate all'inizio ci ricordano che "cittadini" si è nella misura in cui si possono esprimere dei comportamenti che hanno ricadute su di noi, sulle persone che ci sono intorno, sulla comunità. Cittadini si è quindi perché abbiamo dei diritti e dobbiamo conoscerli e poi maturare la responsabilità di utilizzarli (il classico detto: "il mio diritto finisce dove inizia il tuo"). Fin qui tutto bene, e sembra anche un po' teorico. Proviamo ad andare più a fondo.

I bambini e i ragazzi sono il futuro della società! Su questo tutti d'accordo. Ma fino a che hanno 18 anni non si può pensare solo a loro nei termini di "ciò che diverranno"; un bambino di 10 anni vive la sua età in quel momento, è importante per lui (lei) essere considerato per quello che è. I bambini (e i ragazzi, poi) non sono "adulti" un po' più piccoli, o cose vuote che aspettano di essere riempite dall'esperienza della vita. Sono quello che sono, in quel dato momento. D'altro canto tutti noi (adulti) ci ricordiamo di quando abbiamo costruito una capanna sugli alberi, di quando abbiamo organizzato una gita o una festa di nascosto raccontando scuse "incrociate" ai nostri genitori, di quando abbiamo "rischiato" in prima persona, imparando insieme ai nostri coetanei, a nostre spese.

Quelle cose non erano meno vere di quelle che si vivono da adulti. Erano vere e importanti per quell'età, ed è l'unica cosa che importa (per i bambini e i ragazzi che siamo stati, nel nostro ricorso, per i bambini e i ragazzi che sono, adesso). Ma anche questo può sembrare un po' poetico e astratto. E allora citiamo qualche dato "di legge" (italiana) sui diritti dei bambini:

- a 15 anni possono lavorare (anche se non per tutti i lavori);
- a 14 anni possono dare il consenso sessuale (che diventano 13 se il partner è minorenne e non più grande di 3 anni)
- a 16 anni possono riconoscere i figli
- non esiste limite d'età per decidere interruzioni di gravidanza
- a 14 e 16 anni si può circolare su ciclomotori
- a 12 anni devono essere consultati per questioni che riguardano l'affidamento familiare, a 16 prima della nomina di un tutore.....

Alcuni "fatti" importanti della vita (gli affetti, la famiglia, il riconoscimento dei figli, il lavoro, i diritti economici, etc.) sono attivi ben prima dei 18 anni. E non solo in senso oggettivo (non solo cioè come responsabilità degli adulti, che devono garantirli, come per la salute, o l'istruzione), ma in senso "soggettivo", cioè prevedendo una **partecipazione attiva** dei bambini e dei ragazzi stessi – che devono dare consenso, devono essere ascoltati, che possono essere a loro volta genitori, etc.

In realtà l'esperienza di tutti i giorni ci dice che i "minorenni" sono iperstimolati sin da piccoli. Abituati a ritmi frenetici (scuola, corsi, centri, sport, gite, etc.) da adulti sempre più frenetici, i nostri bambini e ragazzi stanno più spesso con "grandi" ed esperti (educatori, insegnanti, allenatori, maestri di questo o di quest'altro) che con i loro coetanei; oppure stanno da soli a confrontare le loro abilità con un videogioco o la loro noia con la televisione. La nostra è una società – come tutte le società occidentali e industrializzate – che molto si preoccupa dei bambini e poco si occupa di loro. Il nostro problema è che i bambini "sono un problema".

Ne organizziamo i tempi di vita, pensiamo alla loro sicurezza (le varie emergenze si rincorrono: i pedofili, gli sconosciuti, il traffico..) e non lasciamo spazi vuoti.

I bambini e i ragazzi, in realtà, sia dal punto di vista dei diritti legali che dal punto di vista delle richieste che vengono loro fatte (studia, stai attento a questo o quello, etc.) sono totalmente e assolutamente "cittadini di oggi". Ne hanno le potenzialità e ne subiscono la fatica e le contraddizioni. E' dunque importante ammettere e comprendere che la caratteristica di cittadini dei bambini e dei ragazzi non è un fatto teorico, né una concessione degli adulti. E' nelle cose. Bisogna prenderne atto. Ed è compito di noi adulti (proprio perché siamo adulti, e abbiamo maggiori responsabilità!) porci il problema di strutturare occasioni nelle quali questa cittadinanza dei più piccoli e giovani possa esprimersi pienamente.

Solo in questo caso esperienze come quella della **progettazione partecipata** diventano "serie" e significative; per i bambini come per la comunità, per la scuola come per la famiglia, per il cittadino qualunque" come per il Sindaco. Altrimenti rimangono pura forma, esercizio, vanità. E questo, sì, è molto diseducativo.

Cittadini si nasce o si diventa?

Cittadini si nasce! Perché esiste una legge in Italia, che ratifica la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (la legge è la 176 del 27 maggio 1991 e la Convenzione è quella di New York del 20 novembre 1989) che afferma che tutti gli esseri umani sotto i 18 anni – anche se non votano – hanno diritti "naturali". Questi diritti sono gli stessi per tutti i bambini e i ragazzi del mondo e sono lo standard minimo di diritti per i più piccoli. Tra questi diritti vi sono anche quello di parola, di opinione, di pensiero, di associazione libera, di essere presi sul serio. Quindi "di contare". Quindi di essere cittadini.

Ma cittadini si diventa, anche! Non è facile imparare a partecipare alla vita della comunità. I propri bisogni e desideri devono essere confrontati con quelli degli altri, e questo costa fatica. E' compito degli adulti insegnare ai più piccoli e ai più giovani "come si fa" ad essere cittadini. Quindi, in parte, cittadini si diventa.

La partecipazione dei bambini – un diritto riconosciuto

Quindi finora abbiamo capito che la partecipazione dei bambini e dei ragazzi non è una cosa campata in aria, che è un diritto, e che esso è "naturale", cioè non è dato da nessuno ma ce l'hanno tutti, appena nati. In realtà la Convenzione di New York sui diritti dei bambini (che ha 54 articoli e la cui applicazione è controllata dall'ONU e dall'Unicef) dice molto di più.

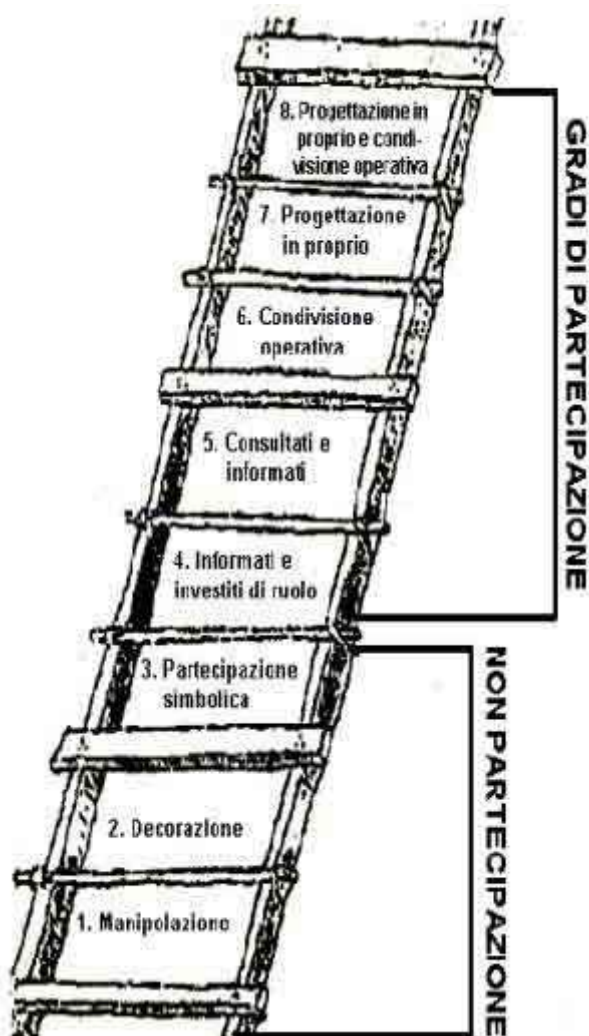
Essa afferma infatti che tutti i bambini hanno il diritto alla vita e alla sopravvivenza (art. 6), ma da solo questo non basta; questa sopravvivenza deve esprimersi in un contesto dove sia assicurato in ogni caso il miglior interesse dei bambini (art. 3), il loro diritto a non essere discriminati (art. 2) e la possibilità di partecipare alle cose che li riguardano (art. 12). Come si vede, quindi, anche a livello minimo, la partecipazione ha una grande importanza, sia come espressione della cittadinanza (bambini, cittadini ora) sia come mezzo educativo (imparo a partecipare e a diventare un cittadino migliore).

Imparare a partecipare e partecipare imparando – una proposta di metodo

Una proposta per dare concretezza alla partecipazione di bambini e ragazzi alla vita della comunità viene da uno studioso americano, che per conto dell'Unicef ha seguito diversi casi di questo tipo; Roger Hart. Egli parte da una constatazione ovvia, e cioè quella per la quale non è possibile attendersi che i bambini e i ragazzi diventino "improvvisamente" cittadini a 18 anni. Prima devono impararlo. E il miglior modo per impararlo a fare è "provarci". Per questa ragione – dice Roger Hart – è importante fornire ai bambini e ai ragazzi occasioni nelle quali possono essere protagonisti:

1. perché così si occupano del loro tempo, del loro spazio, investono emotivamente nelle cose che fanno e quindi riconoscono importanza alle loro azioni;
2. perché così affinano le loro capacità di essere "cittadini" tra altri "cittadini"
3. perché così contribuiscono – ora e non "nel futuro" – a migliorare la loro (e nostra) condizione di vita.

Per tali ragioni ha senso parlare di occasioni di partecipazione dei/con i bambini e i ragazzi, e in questo modo si possono anche definire i compiti “dei grandi”, che devono rendere possibile tutto ciò. Roger Hart è anche “l’inventore” di una idea abbastanza famosa circa la partecipazione dei bambini e dei ragazzi, la “scala della partecipazione”:



Roger Hart distingue due casi, uno di non partecipazione e l'altro di partecipazione, nelle vicende che riguardano le relazioni fra adulti e bambini:

- I casi di non partecipazione sono i più frequenti, con la “manipolazione” (bambini nelle pubblicità, ad esempio), con la “decorazione” (bambini che vengono chiamati a “fare da comparsa” in situazioni dove è già tutto deciso) e con la partecipazione “pro-forma” o di facciata (quella, molto diffusa, nella quale si chiede parere ai bambini, ma poi non li si prende sul serio, o si sa dall’inizio che la loro idea non sarà seguita).
- A questi si contrappongono i casi di “partecipazione”, a diversi gradi. Dal livello più basso (informare i bambini di quello che si sta facendo) a consultarli, a coinvolgerli nella realizzazione di progetti, ad aiutarli a realizzare i loro progetti, infine, progettare e realizzare insieme a loro.

La partecipazione è una cosa “normale”

La partecipazione dei bambini e dei ragazzi, quindi, non solo è sensata, ma è normale per loro (i bambini e i ragazzi spesso decidono le regole di un gioco o la destinazione di un viaggio, anche senza l'aiuto degli adulti) e può migliorare ed esprimersi al meglio solo con un interesse – non ossessivo, non solo “pre-occupato” – degli adulti, che “si mettono in gioco” anche sapendo che hanno non tanto il diritto, ma quanto il “dovere” di dare l'esempio, di dire dei “no” (motivandoli). Di essere, insomma, educatori, come ciascuno di noi è – che lo voglia o no – quando ha a che fare con un bambino.

La progettazione partecipata. Cos'è? Cosa si progetta? E perché?

Ne discende da quanto sopra descritto che i casi nei quali la partecipazione dei bambini e dei ragazzi è possibile sono molti. Un caso è particolarmente importante, e riguarda la possibilità che i bambini e i ragazzi contribuiscano a “pensare, progettare e ri-progettare” il loro territorio. La progettazione partecipata è una delle forme più avanzate di partecipazione e una grandissima occasione di “cittadinanza” per i bambini e i ragazzi, proprio nel senso sopra descritto (prendersi cura, impegnarsi, interessarsi al proprio contesto di vita). La progettazione partecipata parte da una considerazione molto significativa, quella cioè che non solo gli adulti come “singoli” sono importanti nel percorso educativo di bambini e ragazzi (e, in certa misura, anche dei

più grandi), ma lo sono anche gli "insiemi" di adulti e il territorio in senso lato: le istituzioni, le amministrazioni, le regole del traffico, il come "si sta" in un autobus (dove ciascuno prova a non fare caso a quello che gli sta ad un centimetro, ad esempio) e anche le nostre strade e palazzi.

Le nostre strutture e regole sociali, insomma, sono altrettanto importanti dei singoli (maestri, genitori, vicini, etc.). Il nostro territorio, sia esso città, rione, paese piccolo o grande, è in qualche modo la nostra "casa" (sono di questo posto, e sono "diverso" da te che sei di quell'altro posto). Esso è fatto di due cose, principalmente:

1. le cose fisiche (strade, palazzi, vie, boschi, parchi, macchine, spazzatura, cinema, etc.)
2. le cose "non fisiche" (come la gente si saluta o no, come si va in macchina, come si sta tra di noi, etc.).

Questi due aspetti (che i latini chiamavano "Urbe" – la città fisica – e "Civitas" – la città delle relazioni) ci aiutano a darci una identità, e quindi ci aiutano a crescere. Non è un caso se in un posto "brutto", dove chi deve (gli amministratori, gli adulti) si "dimentica" di tagliare l'erba, di aggiustare le luci, eccetera, i ragazzi e i bambini crescono senza rispettarlo. E perché dovrebbero farlo loro, se i grandi non lo fanno (questo non vale solo per i bambini, ma anche per gli adulti, in qualche caso)? Oggi sappiamo tutti che oltre a costruire le case si devono costruire i negozi, ci devono essere gli autobus e il verde. Ma spesso le singole persone lo dicono, ma quando sono "in gruppo" non se ne ricordano.

Da questa considerazione, che la "città" è educativa (o diseducativa, dipende), e che è importante per ciascuno – e specie per i più piccoli – vivere in un ambiente non solo dignitoso dal punto di vista fisico ma anche stimolante dal punto di vista della vita comune, sono partite da più di un decennio le esperienze di "progettazione partecipata".

Con esse i cittadini di un luogo – e, importante, anche i bambini e i ragazzi – si impegnano a (ri)progettare alcuni suoi aspetti (il verde, parte della viabilità, etc.), in modo che siano più positivi rispetto alla loro vita (orari dell'autobus, parchi per i più piccoli, sicurezza per il traffico, etc.). La progettazione partecipata è un modo di "governare" alcuni aspetti della vita pubblica, a livello locale, direttamente con i cittadini. Il salto culturale importante è che **a questa occasione sempre più spesso sono ammessi anche i bambini e i ragazzi** (perché, come abbiamo visto prima, **anche loro sono cittadini a tutti gli effetti**, e devono avere voce nelle cose che li riguardano).

La progettazione partecipata con i bambini e i ragazzi ha bisogno di essere seguita da operatori competenti e adulti, anche non professionisti, interessati, curiosi e "umili"; tutti gli adulti coinvolti infatti devono essere sempre consapevoli dei rischi di manipolazione, decorazione o partecipazione "di facciata" (si veda Roger Hart) che questi processi comportano (i genitori o gli insegnanti o gli educatori che convincono i bambini che quella certa idea è quella giusta, e poi la propongono come "spontanea" dei bambini), come anche del "diritto" dei grandi di proporre a loro volta idee, senza timore di discuterle con i più piccoli, specie se riguardano questioni che li toccano da vicino (le regole di un parco, il traffico intorno alla scuola, la possibilità di fare gite ed esperienze con i coetanei, etc.).

Potenzialità e rischi della progettazione partecipata

Il rischio maggiore per le esperienze di progettazione partecipata è che esse diventino occasioni "di forma" senza sostanza, esercitazioni didattiche che non hanno un seguito concreto. Non è infrequente (ovunque si sperimenti questo modello) che la "novità" espressa trovi difficoltà a passare nel linguaggio delle burocrazie e delle amministrazioni. In questo caso, essendo coinvolti bambini e ragazzi, il rischio è duplice: da un parte gli adulti (tutti, quindi anche gli amministratori) non sono abituati a confrontarsi con bambini e ragazzi, quindi possono prendere le proposte come non prioritarie ("con tutti i problemi che ci sono!"); dall'altra i bambini e i ragazzi vivono esperienze che hanno un valore "temporale" diverso da quello degli adulti, e quindi tempi di realizzazione o di risposta che "noi grandi" consideriamo accettabili possono non avere questa caratteristica per loro. Misurarsi con le proposte dei bambini e dei ragazzi è insomma difficile e rischioso. E' necessario sentire su di sé una grande responsabilità, e non sempre si riesce nell'intento. Bisogna però provarci. Questo lavoro è una parte di questo tentativo.

Riferimenti, suggestioni, scopiazzature

Quanto espresso in questo "pezzo" è frutto dell'incrocio di diverse letture, esperienze, convegni, discussioni con i ragazzi. Con il timore di dimenticare qualcuno e la preghiera di non volersene a male, è importante ricordare almeno le seguenti fonti/suggestioni, che hanno contribuito a definire i termini di questa proposta "a favore" dell'infanzia e dell'adolescenza. Grazie quindi alla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, alla legge 285/97 e al suo articolo 7, al Dipartimento Affari Sociali della Presidenza del Consiglio, all'Osservatorio Nazionale sull'Infanzia e l'Adolescenza e al suo sito www.minori.it, a Roger Hart, all'Unicef, a Carlo Pagliarini fondatore di Arciragazzi, a Raymond Lorenzo e al suo lavoro sulla progettazione partecipata, alle elaborazioni nazionali di Legambiente / Arciragazzi / WWF / Italia Nostra, all'Urbanista (e Assessore Genovese) Gabrielli per il concetto di "Urbe e Civitas", al progetto di Città Educativa di Barcellona, al modello della "Città dei bambini" del Prof. Tonucci, alle suggestioni degli incontri del Patto della Città Educativa (Eugenia) di Genova. In particolare naturalmente grazie alle associazioni, circoli, cooperative, gruppi vari, scuole, insegnanti, funzionari, giornalisti che a Genova hanno lavorato all'attuazione di questo progetto. Ultimi ma più importanti di tutto, a ciascun bambino e bambina, ragazzo e ragazza che ha elaborato queste proposte, dando a noi adulti un credito e una fiducia che non sempre meritiamo.